



FEDERAZIONE
AUTONOMA
BANCARI
ITALIANI

COORDINAMENTO
NAZIONALE GIOVANI

RISERVATO ALLE STRUTTURE

Responsabile: Coordinamento Nazionale Giovani

RASSEGNA STAMPA YOUNG

Anno I

dal 24/12 al 30/12 2011

a cura di Francesca Lipperi – f.lipperi@fabi.it

[Iscriviti a Fabi News](#)



LINEA DIRETTA COL SEGRETARIO GENERALE DELLA FABI su www.landosileoni.it

INVIACI ARTICOLI DI STAMPA CHE INTERESSANO NOI GIOVANI

Sommario

IL GIORNALE sabato 24 dicembre 2011

Festa finita allo sportello: così cambia il lavoro più invidiato dagli italiani - La busta paga dell'impiegato del credito è più alta di un terzo rispetto a quella del commercio. L'Abi vuole sforbiciare del 20%

LA REPUBBLICA mercoledì 28 dicembre 2011 Dieci anni vissuti pericolosamente così l'euro ha cambiato la nostra vita dalla speranza alla paura del crac - Dopo dieci anni, siamo tutti prigionieri dell'euro. O, se preferite, l'euro è ormai la nostra casa e, fuori, c'è freddo e buio. I prossimi dieci anni saranno comunque molto diversi dai primi dieci

LA REPUBBLICA giovedì 29 dicembre 2011

Le novità - Taglio Irpef del 70-80 per cento per i giovani che rientrano in Italia - Molte novità nel nuovo Cud, disponibile da ieri, per le dichiarazioni dei redditi

LA REPUBBLICA venerdì 30 dicembre 2011

Incubo povertà per un italiano su 4 la crisi morde il Mezzogiorno - L'Istat: solo 2000 euro al mese per metà delle famiglie - La situazione 2010 conferma i dati 2009. Il 16% dei nuclei fatica ad arrivare a fine mese
ROMA - Un residente su quattro nel nostro Paese è a rischio povertà. E al Sud le difficoltà aumentano mentre la metà dei nuclei familiari vive con meno di 2mila euro al mese.

IL GIORNALE sabato 24 dicembre 2011

Festa finita allo sportello: così cambia il lavoro più invidiato dagli italiani - La busta paga dell'impiegato del credito è più alta di un terzo rispetto a quella del commercio. L'Abi vuole sforbiciare del 20%

Massimo Restelli

Lavorare in banca, l'approdo inseguito da più di una generazione come simbolo di ascesa sociale al punto da ispirare una canzone ai Gufi. «Io vado in banca» a «stipendio fisso così mi piaccio e non se ne parla più» verseggiava Nanni Svampa nel 1966, quando un bancario poteva permettersi l'acquisto di una utilitaria quasi con il solo premio di produzione. Ora non è più così, ma seguire dallo sportello bonifici e prelievi degli italiani continua ad assicurare una busta paga superiore in media di un terzo rispetto a quella che riceve un metalmeccanico o un addetto del Commercio. Basta questo dato per capire perché l'Abi, l'associazione delle banche italiane, ha ingaggiato un duro confronto con i sindacati per sgretolare alcuni dei «diritti» acquisiti. Il rinnovo del contratto oggi in discussione prevede il taglio del 20% del salario di ingresso dei nuovi assunti e di quello degli addetti delle attività esternalizzate che gli istituti di credito sono pronti a riportare in casa. Un esempio per tutti, il call center che almeno una volta nella vita ha costretto tutti noi a lunghi dialoghi con la finta cortesia delle voci registrate e dei menu a scelta multipla. L'obiettivo dell'Abi di Giuseppe Mussari è nitido: abbassare il costo del lavoro per avvicinarlo a quello delle Poste di Massimo Sarmi, che con il Banco



FEDERAZIONE
AUTONOMA
BANCARI
ITALIANI

COORDINAMENTO
NAZIONALE GIOVANI

RISERVATO ALLE STRUTTURE

Responsabile: Coordinamento Nazionale Giovani

RASSEGNA STAMPA YOUNG

Anno I

dal 24/12 al 30/12 2011

a cura di Francesca Lipperi – f.lipperi@fabi.it

Posta dà filo da torcere soprattutto sulla clientela orientata al low cost. Un bancario alla prima esperienza, quello che il contratto definisce un «apprendista», guadagna in media 1.200 euro per 13 mensilità, cui aggiungere l'indennità di cassa da «terminalista» (200 euro circa) che è però difficilmente utilizzata dal momento che il singolo è tutelato da specifiche polizze assicurative di matrice sindacale che rispondono fino a un ammanco di 10mila euro. Non solo: il bancario può contare su 20 giorni di ferie, che lievitano a 25 dopo 10 anni di anzianità, e su 4/5 giorni di festività soppresse. Le stesse che l'Abi vuole ora sospendere insieme a un giro di vite sugli orari, oggi di tutto comodo, per dare la possibilità alle filiali di tenere aperto fino alle dieci di sera. Ad alleggerire la vita del bancario ci sono poi i permessi orari e a dargli una sostanziosa mano economica i contratti integrativi aziendali che negli opulenti anni Ottanta equivalevano ad altri 2.500-3.000 euro. Oggi la situazione è molto cambiata ma, grazie a un po' di fantasia e al ricorso a mezzi di retribuzione alternativi come buoni benzina o di altro tipo, continuano a tradursi in una mensilità aggiuntiva. Senza contare che le pensioni sono più che rotonde, anche grazie ai fondi integrativi, e a una cassa di previdenza che vede e provvede per ogni problema di salute fino a 200mila euro. Il motivo è un contratto forte, così come- sia chiaro- quello di cui godono altre categorie professionali, compresa quella cui appartiene l'estensore di questo articolo. A costruire il muro del contratto bancario sono stati mattone su mattone i sindacati: il credito è infatti uno dei pochi settori dove all'azione delle ex confederali (Fiba-Cisl, Fisac-Cgil e Uilca-Uil) perlopiù impegnate al mantenimento del potere d'acquisto degli stipendi rispetto all'inflazione, si è sommata l'azione della Fabi, il sindacato più rappresentativo del comparto, e quella di altre sigle minori autonome. Non solo, laddove il contratto nazionale si depotenziava i sindacati recuperavano a livello aziendale. Dove è stata ottenuta, oltre all'ampia stabilizzazione dei precari, la staffetta generazionale padrefiglio in forme più o meno conclamate. Ad accordi si deve anche il mantenimento di alcune liberalità aziendali come il vantaggio di pagare tassi di interesse di favore su mutui e prestiti. Ma anche il lavoro del bancario è cambiato: finita l'epoca della specializzazione spinta in filiale (addetto titoli, fidi, bilanci) ora le casemadri chiedono una figura universale e adatta a una struttura orizzontale e per comparti che fa dialogare l'addetto in filiale direttamente con il capo area dello specifico settore, che a sua volta risponde alla direzione generale. Così il direttore di filiale, che nei casi di maggiore inquadramento (quadro direttivo di 4 livelli) può percepire 3.500 euro netti al mese, è diventato più che altro un grande organizzatore.

Return

LA REPUBBLICA mercoledì 28 dicembre 2011 Dieci anni vissuti pericolosamente così l'euro ha cambiato la nostra vita dalla speranza alla paura del crac - Dopo dieci anni, siamo tutti prigionieri dell'euro. O, se preferite, l'euro è ormai la nostra casa e, fuori, c'è freddo e buio. I prossimi dieci anni saranno comunque molto diversi dai primi dieci

- Il primo gennaio del 2002 iniziava la circolazione della nuova valuta destinata, nelle previsioni, a garantire stabilità e benessere economico al Vecchio Continente. Un obiettivo che oggi sembra più lontano. Almeno per otto anni, la moneta unica ha assicurato all'Europa stabilità e una generale prosperità. All'inizio, ci si chiedeva se avrebbe retto la parità con il dollaro: si è dimostrato più forte della valuta americana, stabilizzandosi su un cambio di 1,30-1,40. Quando, dopo il 2008, le cose si sono messe al brutto, è parso l'ombrello con cui ripararsi dalle intemperie della crisi mondiale: figurarsi dove saremmo, ci si diceva mentre esplodeva il dramma greco, senza l'euro. Solo negli ultimi mesi ci si è accorti che all'ombrello mancavano dei pezzi e che il manico era fin troppo fragile. Agli italiani, le nuove banconote erano state presentate come una sorta di passaporto da cittadini europei, moderni e maturi. E lo sono state, a cominciare dalla vita quotidiana. Lo testimonia la piccola ebbrezza dei ragazzi che, sbarcando a Parigi o a Madrid, si trovano a comprare il biglietto della metropolitana con gli stessi spiccioli con cui l'avevano acquistato a Milano. La fine



FEDERAZIONE
AUTONOMA
BANCARI
ITALIANI

COORDINAMENTO
NAZIONALE GIOVANI

RISERVATO ALLE STRUTTURE

Responsabile: Coordinamento Nazionale Giovani

RASSEGNA STAMPA YOUNG

Anno I

dal 24/12 al 30/12 2011

a cura di Francesca Lipperi – f.lipperi@fabi.it

del rischio di cambio nella gran parte degli affari delle aziende. La facilità di spostare soldi e investimenti in giro per l'Europa. Non tutti l'hanno vissuta così, soprattutto chi, con l'estero, aveva poco a che fare. Nell'immaginario collettivo italiano, l'introduzione dell'euro coincide con una megatruffa generalizzata: doveva essere un euro uguale 1.936,25 lire, si trasformò in un euro uguale mille lire. La moneta unica, in realtà, non c'entrava: il problema fu la mancata tutela e vigilanza che il governo (Berlusconi) di allora, al contrario degli altri governi europei, non riuscì ad assicurare. Il risultato fu la percezione di un improvviso e ingiustificato aumento dei prezzi. Vero? Sì e no. I dati mostrano una brusca impennata dei prezzi più vicini alla gente: le mele, la carne, il caffè. Nel 2002, l'anno dell'euro, i prezzi degli alimentari salgono del 3,7%, quelli di bar e ristoranti del 4,5%. Ma una fiammata d'inflazione non ci fu: nel 2002, l'indice generale dei prezzi sale del 2,5%, meno che nel 2001 e nel 2003 (2,7% in ambedue i casi). Su un orizzonte più lungo, proprio l'inflazione è stata definita la maggiore vittoria dell'euro in Italia. Non tutto è merito della moneta unica: negli ultimi anni, nonostante gli strappi del petrolio, l'inflazione è stata bassa in tutto l'Occidente. Per l'Italia, comunque, si è trattato di una novità. Negli anni =70 e =80, i prezzi correvano in media di oltre il 13% l'anno. Negli anni =90, man mano che la prospettiva dell'euro si faceva concreta, sono scesi al 5%. Negli ultimi anni, si sono fermati al 2-3%. L'altro grande assist fornito dall'euro all'economia italiana riguarda il protagonista in negativo di questi ultimi mesi: la finanza pubblica. Fino a poco tempo fa, il famigerato spread con i Bund tedeschi era qualcosa per cui dovevamo brindare. Fino metà degli anni =90, i tassi d'interesse sul debito pubblico italiano veleggiavano intorno al 4,5%. Con l'euro sono scesi - e sono rimasti fino al 2008 - intorno al 2%. Per un paese che ha quasi 2 mila miliardi di euro di debito pubblico, oltre due punti in meno di interessi sono roba grossa. Negli anni dell'euro, l'Italia ha, grosso modo, risparmiato 50-60 miliardi di euro ogni anno nel costo del debito. Anche grazie a questa leva, il debito pubblico era passato dal 120% del 1994 al 103% del 2008, prima che lo sfondamento dell'ultimo governo Berlusconi lo riportasse al 120%. Dove l'euro non sembra essere servito è nella crescita. L'ingresso nella moneta unica doveva, rompendo il circolo vizioso svalutazione della lira - inflazione - nuova svalutazione, spingere l'economia italiana verso nuove forme di sviluppo. Non è successo: per tutti il periodo dell'euro, i redditi italiani sono rimasti quasi fermi e lo sviluppo è stato asfittico. Il tradizionale volano delle esportazioni si è inceppato. Sotto questo profilo, il caso italiano è il più grave, ma non è unico. Si annida, probabilmente, qui, secondo molti economisti, il male profondo che, alla fine, ha eroso il decennio dell'euro. Contrariamente a quanto sostiene la retorica tedesca, infatti, quello che accomuna i Paesi deboli dell'euro (Grecia, Italia, Spagna, Portogallo, Irlanda) non è l'indisciplina nel tenere a freno i conti pubblici. Quella riguarda Grecia e Italia, ma, in questa pagella, nel 2008 Spagna e Irlanda avevano i conti assai più in ordine della virtuosa Germania. Il filo comune è, invece, che, negli anni dell'euro, tutti questi Paesi hanno visto aggravarsi il deficit dei conti con l'estero. E' qui la spaccatura dell'Europa: perchè, contemporaneamente, i Paesi forti, Germania in testa, miglioravano, invece, la loro bilancia dei pagamenti. In altre parole, al centro d'Europa si è aperto un divario di competitività: secondo le stime, ad esempio, il sistema dei prezzi e dei salari risulta, in Italia, più caro del 20-25% rispetto alla Germania. L'equilibrio è stato mantenuto perchè, a colmare il buco, hanno provveduto, fino al 2008, i capitali dei Paesi del Nord, che fluivano al Sud, a caccia di occasioni di investimento. Quando, con la crisi finanziaria, questo flusso si è interrotto, sono scoppiate le bolle immobiliari in Spagna e Irlanda e le crisi del debito pubblico in Grecia ed Italia. Se questa interpretazione, ormai prevalente fra gli economisti anglosassoni, è corretta, le ricette che si stanno applicando per curare l'euro non sono quelle giuste: l'austerità per tutti predicata da Berlino cura i sintomi (e neanche tutti), ma non le cause. E i tempi sono irrealistici: è difficile pensare che l'Italia possa recuperare un deficit del 25% di competitività in 2-3 anni, a meno di una deflazione selvaggia e insopportabile. E, probabilmente, anche che risani, a colpi di tagli di spesa e rincari di tasse, la finanza pubblica, nel giro di mesi, anziché anni. Il capo economista dell'Fmi, Olivier Blanchard, ha avvertito in questi giorni che troppa austerità, troppo in fretta può essere controproducente: «I livelli di debito devono scendere, ma è una maratona, non uno sprint». Blanchard rivela



FEDERAZIONE
AUTONOMA
BANCARI
ITALIANI

COORDINAMENTO
NAZIONALE GIOVANI

RISERVATO ALLE STRUTTURE

Responsabile: Coordinamento Nazionale Giovani

RASSEGNA STAMPA YOUNG

Anno I

dal 24/12 al 30/12 2011

a cura di Francesca Lipperi – f.lipperi@fabi.it

che le stime preliminari compiute dagli uffici del Fondo monetario, indicano come gli effetti combinati dell'austerità fiscale e della conseguente minore crescita dell'economia possano facilmente portare, alla fine, ad un aumento, non ad una riduzione, degli spread sui titoli pubblici. Insomma, per salvare l'euro c'è il rischio di spararsi sui piedi e compromettere ulteriormente la moneta unica: l'impegno assunto, ad esempio, dal governo Berlusconi (e confermato da Monti) a pareggiare il bilancio entro il 2013 può rivelarsi un boomerang. Risanare i conti troppo in fretta, secondo Blanchard, può rendere il debito meno, anziché più sostenibile. E, con un messaggio evidentemente diretto a Berlino e all'agenda di risanamento abbozzata all'ultimo vertice europeo del 9 dicembre, il capo economista dell'Fmi chiarisce quale sia l'orizzonte di tempo realistico: «Ci vorranno - sostiene - più di due decenni per tornare a livelli prudenti di debito». Quando i medici litigano al capezzale del paziente è un brutto segno. E il senso di dramma incombente è acuito dalla consapevolezza che le alternative alla sopravvivenza dell'euro sono peggiori dei sacrifici necessari per superare la crisi attuale. Per tutti, Paesi forti e deboli. Nelle scorse settimane, gli uffici studi di molte grandi banche si sono esercitati nell'immaginare gli scenari di un collasso dell'euro. Le ipotesi su cui questi scenari sono costruiti sono discutibili, approssimative, spesso azzardate. Ma i risultati sono univocamente impressionanti. Secondo una grande banca giapponese, Nomura, in caso di fine della moneta unica, nell'arco di cinque anni, il nuovo marco tedesco risulterebbe solo marginalmente rivalutato, rispetto al dollaro. Ma tutte le altre monete nazionali si svaluterebbero pesantemente rispetto all'euro attuale: fra il 7 e il 10% il fiorino olandese e il franco francese. Fra il 30 e il 50% per peseta spagnola, scudo portoghese, sterlina irlandese. Quasi il 60% per la dracma. La nuova lira risulterebbe svalutata di oltre il 27% rispetto alla quotazione attuale dell'euro sul dollaro. Sulla base dell'esperienza delle crisi valutarie del passato, la Nomura calcola che queste svalutazioni si accompagnerebbero, quasi certamente, a tassi di inflazione annua, mediamente, superiori (spesso di molto) al 10%. Con quali effetti sulle singole economie? Secondo un'altra grande banca, la olandese Ing, in caso di collasso dell'euro, l'economia italiana accuserebbe, da qui al 2016, una perdita secca complessiva di oltre il 6% del Pil, al netto dell'inflazione. Ma anche Francia e Olanda si contrarrebbero di più del 5% e la stessa Germania vedrebbe il suo prodotto interno lordo ridursi di quasi il 4%. Se queste previsioni vi fanno venire i brividi, considerate che sono selvaggiamente ottimistiche rispetto a quanto prevede invece un'altra banca mondiale, la svizzera Ubs. Gli gnomi di Zurigo si concentrano sull'impatto immediato non del collasso generale dell'euro, ma dell'uscita di un singolo paese dalla moneta unica. La simulazione è agghiacciante. Per un Paese come l'Italia, secondo l'Ubs, trovarsi fuori dall'euro significherebbe vedere il Pil quasi dimezzarsi nei primi 12 mesi. Ad ogni italiano costerebbe fra 9.500 e 11.500 euro a testa, a cui si aggiungerebbero, per ogni anno successivo, altri 3-4.000 euro. Ma anche la Germania dovrebbe pensarci bene, prima di lasciare la moneta unica. Le costerebbe un crollo del 25% del prodotto interno lordo: fra 6 mila e 8 mila euro a testa, per ogni tedesco, più 3.500 - 4.500 euro, per ogni anno successivo. In realtà, nessuno è oggi in grado di formulare una previsione attendibile degli effetti di una crisi terminale dell'euro. Troppo complesso il quadro: ad esempio, un collasso della moneta unica amplificherebbe, probabilmente, i suoi effetti immediati, perché scatenerrebbe una nuova crisi finanziaria mondiale. Ma le simulazione servono ad illustrare la posta in gioco. Di fatto, dopo dieci anni, siamo tutti, in qualche modo, prigionieri dell'euro. O, se preferite, l'euro è ormai la nostra casa, degli italiani come dei tedeschi e, fuori, c'è freddo e buio. La crisi del decimo anno segna, però, una svolta profonda. Anche se l'euro sopravviverà, niente sarà più come prima. I prossimi dieci anni della moneta unica saranno, comunque, molto diversi dai primi dieci.

Return



FEDERAZIONE
AUTONOMA
BANCARI
ITALIANI

COORDINAMENTO
NAZIONALE GIOVANI

RISERVATO ALLE STRUTTURE

Responsabile: Coordinamento Nazionale Giovani

RASSEGNA STAMPA YOUNG

Anno I

dal 24/12 al 30/12 2011

a cura di Francesca Lipperi – f.lipperi@fabi.it

LA REPUBBLICA giovedì 29 dicembre 2011

Le novità - Taglio Irpef del 70-80 per cento per i giovani che rientrano in Italia - Molte novità nel nuovo Cud, disponibile da ieri, per le dichiarazioni dei redditi

VALENTINA CONTE

ROMA - Il codice "BM" è la vera novità del Cud 2012. Perché consentirà di accogliere lo sconto Irpef introdotto dalla legge 238 del 2010 e riservato ai "cervelli" italiani e ai cittadini europei under 40 rientrati in Italia dopo master e dottorati o trasferiti da noi per lavorare. Il nuovo modello di Certificazione unica dei redditi - la cui bozza è da ieri visibile sul sito dell'Agenzia delle Entrate - prevede proprio lo spazio "BM" per inserire la riduzione dell'80 per cento, se donne, e del 70 per cento, se uomini, della base imponibile su cui si calcola l'imposta. Un bonus replicabile fino al 31 dicembre del 2013. Giovani talenti a parte, il documento fiscale, che tutti i lavoratori dipendenti e i pensionati riceveranno in doppia copia dal datore o dall'ente previdenziale entro il 28 febbraio prossimo e che attesta i dati relativi ai redditi erogati nel 2011, contiene altre novità che recepiscono modifiche intervenute in corso d'anno, tra manovre e altri provvedimenti. Tra le più fresche, il contributo di solidarietà del 3 per cento sui redditi sopra i 300 mila euro lordi annui. Previsto dalla manovra di agosto di Tremonti, il prelievo si calcola sulla parte eccedente quella soglia e viene effettuato dal datore al momento del conguaglio. Nuovo di zecca, figlio del decreto Salva-Italia, è pure il trattamento riservato alle liquidazioni d'oro. Le somme che eccedono il milione di euro di Tfr non sono più soggette a tassazione separata, ma rientrano in quella ordinaria e dunque aumentano la base imponibile. Entra nel Cud 2012 anche lo sconto del 17 per cento sull'acconto Irpef (non si versa più il 99 per cento, ma l'82), introdotto dalla manovra del 2010 per quest'anno e il prossimo. Se il datore di lavoro o l'ente pensionistico hanno già effettuato il prelievo totale, le maggiori somme trattenute saranno restituite entro gennaio. Confermati, poi, sia l'imposta "leggera" del 10 per cento sulla parte del salario legato alla produttività e all'efficienza organizzativa nel settore privato (introdotta in via sperimentale nel 2008 ed estesa al 2011), sia la detrazione di 141,9 euro per il personale del comparto Sicurezza, Difesa e Soccorso pubblico. La scheda riservata al 5 per mille allegata al Cud 2012, infine, si arricchisce di un nuovo riquadro. Nel 2012 sarà possibile per il contribuente destinare il contributo anche al "finanziamento delle attività di tutela, promozione e valorizzazione dei beni culturali e paesaggistici". Presumibilmente allo Stato, visto che non vi è spazio per inserire il codice fiscale di un ente privato. Una scelta, questa, che sembra contraddire lo spirito del 5 per mille. E che oltretutto foraggia una funzione già garantita dallo Stato attraverso altri canali.

Return

LA REPUBBLICA venerdì 30 dicembre 2011

Incubo povertà per un italiano su 4 la crisi morde il Mezzogiorno - L'Istat: solo 2000 euro al mese per metà delle famiglie - La situazione 2010 conferma i dati 2009. Il 16% dei nuclei fatica ad arrivare a fine mese

ROMA - Un residente su quattro nel nostro Paese è a rischio povertà. E al Sud le difficoltà aumentano mentre la metà dei nuclei familiari vive con meno di 2mila euro al mese.

Nel 2010, il 18,2% della popolazione è, secondo la definizione Eurostat, a "rischio di povertà", il 6,9% si trova in condizioni di «grave deprivazione materiale», e il 10,2% vive in famiglie caratterizzate da una bassa intensità di lavoro. L'indicatore sintetico del rischio di povertà e di esclusione sociale, che considera vulnerabile chi si trova in almeno una di queste tre condizioni, è pari al 24,5%, un livello analogo a quello del 2009. E dunque un quarto degli italiani o di chi risiede in Italia si trova ai margini della società. Secondo il report su "Reddito e condizioni di vita" dell'Istat nel biennio 2009-2010 risultano sostanzialmente stabili in



FEDERAZIONE
AUTONOMA
BANCARI
ITALIANI

COORDINAMENTO
NAZIONALE GIOVANI

RISERVATO ALLE STRUTTURE

Responsabile: Coordinamento Nazionale Giovani

RASSEGNA STAMPA *YOUNG*

Anno I

dal 24/12 al 30/12 2011

a cura di Francesca Lipperi – f.lipperi@fabi.it

Italia sia il "rischio di povertà" (passato dal 18,4% al 18,2 %), sia quello di "grave deprivazione materiale" (sceso leggermente, dal 7% al 6,9%), mentre è aumentata dall'8,8% al 10,2% la quota di persone che vive in famiglie a bassa intensità di lavoro, dove cioè nella fascia di età tra i 18 e i 59 anni si lavora meno di un quinto del tempo. Nel 2010, il 16% delle famiglie ha dichiarato di arrivare con molta difficoltà alla fine del mese. Inoltre l'8,9% si è trovato in arretrato con il pagamento delle bollette; l'11,2% con l'affitto o il mutuo; l'11,5% non ha potuto riscaldare adeguatamente l'abitazione. Le tipologie familiari più esposte al rischio di deprivazione materiale, spiega l'Istat, sono quelle con un alto numero di componenti oppure quelle con un basso numero di percettori di reddito. Si trovano più frequentemente in condizioni di disagio le famiglie monoreddito, come gli anziani soli e i monogenitori, e quelle con tre o più figli minori. Il 50% delle famiglie residenti in Italia ha percepito nel 2009 introiti non superiori a 24.544 euro l'anno (circa 2.050 al mese). Nel Meridione e nelle Isole, invece, metà delle famiglie ha guadagnato meno di 20.600 euro (pari a circa 1.700 euro mensili). La quota di reddito totale del 20% più ricco delle famiglie è pari al 37,2%, mentre al 20% più povero spetta l'8,2% del reddito. Con riferimento ai redditi 2009, la disuguaglianza, misurata dall'indice di concentrazione di Gini, mostra un valore superiore alla media europea in particolare nella ripartizione Sud e Isole (0,32) e inferiore nel Centro (0,29) e nel Nord (0,29). Su scala nazionale l'indice di Gini è pari allo 0,31, lievemente superiore alla media europea (0,30). Se tuttavia si includono i fitti imputati nel reddito, la disuguaglianza risulta minore (0,29). Entrambi i valori sono stabili rispetto al 2008. Allargando lo sguardo all'estero, Germania e Francia mostrano valori inferiori a quello italiano sia del rischio di povertà, sia per il secondo indicatore. In Italia e in Francia è però più marcato il rischio di povertà per i giovani fra i 18 e i 24 anni, rispetto alle generazioni più anziane. In Italia, inoltre, è più alto il rischio di povertà per i minori di 18 anni.

Return